

La politica dei letterati
collana diretta da Luigi Weber

Sergio Russo

Una maschera illuminista

Leonardo Sciascia all'ombra delle *Lumières*

Giorgio Pozzi Editore

Il volume è stato pubblicato con il contributo
del Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università degli Studi di Catania

Copyright © 2026 Giorgio Pozzi Editore

Via Adige, 6 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.giorgiopozzieditore.it
redazione@giorgiopozzieditore.it

ISBN: 978-88-31358-38-5

In copertina:

Andrea Vizzini, *Ritratto di Sciascia* (opera propria, particolare).
CC BY-SA 4.0 (<https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=134779730>)

Indice

Capitolo I. Come si può essere illuministi?	p. 7
Capitolo II. Un illuminista, malgrado tutto	75
1. <i>La misura dell'illuminismo: la griglia</i>	75
2. <i>La ragione del saggismo: lo schema</i>	96
3. <i>La forma della contraddizione: le caselle nere.</i>	106
Interludio con avvertenze	122
Capitolo III. Il doppio, lo stesso	127
Capitolo IV. Ma «un padre ci vuole»: i giochi a nascondersi in <i>Candido</i>	155
Bibliografia	183
Di granchi e di gratitudini	199

A chi avrebbe voluto ma non ha potuto.
A chi avrebbe dovuto ma non ha voluto.
Ad Iris, quando vorrà, appena potrà,
mentre mi chiederà della d eufonica.

Capitolo I

Come si può essere illuministi?¹

Quel filo di razionalismo occidentale su cui ancora – aperto sotto di noi l’abisso dell’irrazionale – possiamo muoverci con cautela, come equilibristi, come funamboli appunto, a me pare parta dalla fine del secolo XV, e dall’Umanesimo italiano, per arrivare a Bertrand Russell. E precisamente mi pare parta, questo filo, dalle *Disputationes adversus astrologia divinatricem* di Giovan Pico della Mirandola, scritte tra il 1493 e il 1494; subito dopo, dunque, il fatale 1492².

1. «Poi, come saluto, disse con un sorriso d’intelligenza “Come si può essere siciliani?”», in LEONARDO SCIASCIA, *Il Consiglio d’Egitto*, in *Opere*, Milano, Adelphi, 2012, vol. I (Narrativa – Teatro – Poesia), pp. 345-500: 407. Sciascia vuole qui citare Montesquieu e le sue *Lettres persanes*: siamo consapevoli che il nostro debito d’ispirazione è effettivamente doppio. Tutte le opere di Leonardo Sciascia, ove non diversamente specificato, verranno citate dai volumi delle *Opere* curati da Paolo Squillacioti per Adelphi: LEONARDO SCIASCIA, *Opere*, Milano, Adelphi, 2012, vol. I (Narrativa – Teatro – Poesia); ID., *Opere*, Milano, Adelphi, 2014, vol. II (Inquisizioni – Memorie – Saggi), tomo I (Inquisizioni e memorie); ID., *Opere*, Milano, Adelphi, 2019, vol. II (Inquisizioni – Memorie – Saggi), tomo II (Saggi letterari, storici e civili). Nel prosieguo verranno indicati rispettivamente con *O_I*, *O₂*, *O₃*.

2. ID., *Il fascino della iettatura*, in «L’Esopo», 41, marzo 1989, pp. 9-12: 9. L’immagine dell’abisso non è nuova: «Mi sono sempre sentito come sospeso sul baratro dell’irrazionale», in GIAN PAOLO PRANDSTRALLER, *Il neo-illuminismo di Sciascia*, in «Comunità», 118, marzo-aprile 1964, pp. 89-92; poi in ANTONIO MOTTA, *Leonardo Sciascia: la verità, l’aspra verità*, Manduria, Lacaita, 1985, pp. 173-179: 175 (da cui si cita). Il sociologo riporta nel suo testo parti delle risposte di Sciascia ad alcune domande fatte in un precedente incontro. Non riusciamo a datare questo scambio, nel testo manca ogni riferimento esplicito; crediamo però che sia avvenuto dopo la pubblicazione di *Pirandello e la Sicilia*, del 1961 (poi in *O₃*, pp. 57-229): dalla frase «Da me interrogato circa le ragioni profonde del suo interesse per Pirandello» (G.P. PRANDSTRALLER, *Il neo-illuminismo di Sciascia*, cit., p. 175), possiamo supporre che proprio il secondo libro, dopo *Pirandello e il pirandellismo* del 1953 (poi in *O₃*, pp. 9-56), giustifichi l’aggettivo «profonde». Sempre nel testo del 1961 compaiono inoltre due riferimenti all’irrazionalismo e due alla «distruzione della ragione» – concettualmente accostati nello spazio di meno di una cartella –, evidenti richiami al saggio di GYÖRGY LUKÁCS, *La distruzione della*

Così Sciascia, in uno scritto pubblicato nel suo ultimo anno di vita – ma pensato, come lui stesso ammette, nell'estate del 1988 –, in cui, a fronte di un argomento come la iettatura, non accenna a nessuno dei protagonisti del suo amato “secolo educatore”³, quegli illuministi dei quali era ragion d'essere la programmatica lotta alla superstizione, ma si rifà all'Umanesimo⁴ italiano del Quattrocento come capostipite di una linea razionalista che trova termine, per il racalmutese, in Bertrand Russell⁵.

Un'assenza da non ascrivere alla brevità dell'articolo ma al preciso esito di una “rotta”⁶, che ha sicuramente costeggiato prima, trovato

ragione, uscito nella traduzione di Eraldo Arnaud per Einaudi nel 1959 (cfr. L. SCIASCIA, *Pirandello e la Sicilia*, cit., p. 142).

3. Id., *Il secolo educatore*, in Id., *Cruciverba*, in *O3*, pp. 532-542.

4. Carmelo Musumarra aveva già evidenziato il debito nei confronti dell'Umanesimo, nel tentativo di meglio definire l'Illuminismo di Sciascia, che a parere del critico «è rivolto all'indietro, verso l'Umanesimo erudito e laico, piuttosto che verso uno storicismo socialista e marxista». Cfr. CARMELO MUSUMARRA, *Sciascia e il «gran teatro del Mondo»*, in *La teatralità nelle opere di Leonardo Sciascia*, Atti degli incontri di studio (Catania, 14-16 marzo 1986) promossi dal Teatro Stabile di Catania, Assessorato Regionale ai Beni Culturali, Catania, 1987, pp. 153-160: 158.

5. Nel leopardiano *Dialogo tra Candido e l'Inquisitore sulle cose presenti*, l'Inquisitore pare dare ordine agli *auctores* “razionalisti” di Sciascia: «Domani, lei crede, qualcuno rileggerà le quattro, le sedici, le centosessanta, le milleseicento pagine di Spinoza, di Voltaire, di Paolo Luigi [Courier], di Bertrand Russell: e rifonderà il mondo... Si tenga a questa utopia, se le dà consolazione» («L'Espresso», XXVII, 24, 21 giugno 1981, pp. 30-31; poi in L. SCIASCIA, *Or*, pp. 1625-1629: 1626. Se Michele Perriera parla di un «illuminismo alla Bertrand Russell per Sciascia» (in *L'ultimo canto di Sciascia*, in «Segno», 209, *Leonardo Sciascia. Un uomo che non si stancò di ragionare*, 1999, pp. 43-48: 43), Manuel Vázquez Montalbán fa appartenere i due alla stessa «corrente etica e intellettuale» (in *La Sicilia metafora del mondo*, in *La Sicilia, il suo cuore. Omaggio a Leonardo Sciascia*, Racalmuto, Fondazione L. Sciascia, Fondazione G. Whitaker, 1992, pp. 42-45: 43). I diciotto anni che separano la morte di Russell, avvenuta nel 1970, da questo testo del 1988, non hanno visto, a parer di Sciascia, nessun altro campione del razionalismo e, crediamo, soprattutto dello scetticismo – a nostro parere le uniche, ma certo non di poco conto, similitudini fra gli “illuminismi” dei due – che abbia sostituito al filo da equilibrista un ponte più solido su cui attraversare l'«abisso dell'irrazionale».

6. Termine che mutuiamo proprio dall'autore, per darci contezza di: «[...] dove ci troviamo, della rotta da lasciare e di quella da intraprendere. La rotta Rousseau. La rotta Voltaire», in L. SCIASCIA, *O Voltaire o affogare*, in «L'Ora», 22 maggio 1978, pp. 12-13; poi in L. SCIASCIA, *Nero su nero*, in *O2*, pp. 895-1124: 1081 (da cui si cita).

porto poi per lungo tempo nel «gran settecento»⁷ e infine avuto – e diremmo riconosciuto, come per ogni *nostos* – approdo in Pirandello: come a fare metafora di questo itinerario, l'articolo, iniziato nel nome del filosofo e matematico britannico, termina con un giudice – «un giudice razionalista, un giudice cristiano»⁸, così lo definisce Sciascia, a legare alla giustizia due aggettivi che parrebbero “volterrianamente” inconciliabili –, l'altro protagonista de *La patente*, la commedia di Pirandello, nel cui nome si chiude emblematicamente il testo.

S'aprirebbe, invece, nel nome della ragione la prima⁹ opera del racalmutense: se la scelta della “prosa d'arte”¹⁰ per le *Favole della dittatura* del 1950 e *La Sicilia, il suo cuore*, del 1952, lo aveva già messo al riparo dalla «glaciazione neorealista»¹¹, l'introduzione alla prima edizione de *Le parrocchie di Regalpetra*, del 1956, è una dichiarazione di intenti e di identità, con cui affrancarsi da una paventata assimilazione al marxismo¹² – era un'Italia in cui l'Illuminismo veniva spesso declinato

7. ID., *Il giorno della civetta*, in *OI*, pp. 251-344: 343.

8. ID., *Il fascino della iettatura*, cit., p. II.

9. Sciascia quasi rinnegò *Favole della dittatura* e *La Sicilia, il suo cuore*, tanto da chiedere, e ottenere quindi, che non comparissero nei volumi della raccolta Bompiani delle sue opere a cura di Claude Ambroise. In questa sede rispetteremo la scelta “cronologica” autoriale, considerando quindi come prima opera *Le parrocchie di Regalpetra*. L'assenza dell'aggettivo “narrativa” s'accorda, fra gli altri motivi, alla scelta di Paolo Squillacioti, che include il testo del 1956 nel tomo I del volume II, *Inquisizioni e Memorie*.

10. Cfr. NUNZIO ZAGO, *Il primo e l'ultimo Sciascia*, in *Omaggio a Leonardo Sciascia*, Atti del convegno internazionale di studi di Agrigento (6-7-8 aprile 1990), Agrigento, Provincia di Agrigento, 1991, pp. 213-223: 218. In questo saggio, Zago si concentra sull'unità e la continuità del *corpus* sciasciano, trattandolo come un macrotesto. Proprio alla prosa d'arte Zago associa la «patina d'inquietudine e moderna classicità» (*ibid.*).

11. GESUALDO BUFALINO, *Istruzioni per l'uso*, in ID., *Opere 1981-1988*, a cura di M. Corti e F. Caputo, Milano, Bompiani, 1992, p. 1299.

12. In un'intervista rilasciata a Jorge Semprún (*El Estado, culpable*, in «Cam-bio 16», 373, 28 gennaio 1979, pp. 42-48) Sciascia dirà: «Non sono mai stato un credente marxista. Il marxismo è stato sempre, per me, una specie di “ipotesi di lavoro”. Un metodo, una chiave, un modo di leggere il mondo e la storia, non esclusivo, non totalizzante, non infallibile. Ottimo se applicato al passato; con un certo margine di improbabilità se applicato al presente o, peggio, all'avvenire. È un po' come la psicanalisi: ottimo strumento per indagare, per capire; quasi una truffa in quanto terapia» (La parte citata, tradotta, si trova in ALEJANDRO LUQUE,

in un giacobinismo¹³ che si confondeva in comunismo¹⁴ – e quindi al Partito comunista¹⁵: «Credo nella ragione umana, e nella libertà e nella giustizia che dalla ragione scaturiscono; ma pare che in Italia basta ci si affacci a parlare il linguaggio della ragione per essere accusati di mettere la bandiera rossa alla finestra. As you like»¹⁶.

Questo laicissimo credo bastò comunque, da subito, ad accostare Sciascia, ancor prima che egli stesso dichiarasse patria elettiva la Francia del Settecento (ma Parigi, a voler forzare una distinzione fra

Paura del registratore. Leonardo Sciascia e la stampa spagnola, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2024, edizione digitale).

13. Da cui Sciascia, soprattutto dopo *Il Consiglio d'Egitto*, prese sempre più le distanze, «cosa che resta a far onore alla sua limpida figura di intellettuale amante della provocazione e del paradosso e, ancor di più, di ricercatore inesausto di verità e di giustizia» (GIOVANNI SAVERIO SANTANGELO, *Sciascia e l'Illuminismo (in salsa giacobina?)*, in «Todomodo», VIII, 2018, pp. 51-62: 62).

14. Cfr. PIETRO MILONE, *L'udienza. Sciascia scrittore e critico pirandelliano*, Manziana, Vecchiarelli, 2002, p. 30.

15. Il timore non era ingiustificato, ma anzi legittimato dalla prefazione, sicuramente non sfuggita a Sciascia, di Palmiro Togliatti al *Trattato sulla tolleranza* di Voltaire, pubblicato in traduzione italiana nel 1949, in cui il segretario del Partito Comunista Italiano accomunava l'Illuminismo francese del XVIII secolo al marxismo: «in coloro che, come gli illuministi, animati dalla fiducia più grande nell'uomo e nelle sue facoltà, impiegarono le armi del loro sapere per aprire un'era di rinnovamento dell'umanità, non possiamo non riconoscere dei precursori. Il bagno razionalistico era indispensabile per aprire al pensiero e all'azione degli uomini le strade di un'era nuova» (PALMIRO TOGLIATTI, *Prefazione*, in VOLTAIRE, *Trattato sulla tolleranza*, a cura di P. Togliatti, Milano, Universale Economica, 1949, pp. 5-8: 8). Oltretutto un accostamento che, nei fatti, Sciascia vedeva contraddetto: «i comunisti sono sempre stati, nei paesi, tra i primi e più zelanti sostenitori delle feste religiose: in ciò precorrendo, a modo loro, quella restaurazione di valori religiosi, quella liquidazione dei "residui illuministici" (espressione testuale, da un "fondo" dell'Unità)», che a più alto livello viene svolgendosi nei partiti marxisti» (L. SCIASCIA, *La corda pazza*, in O3, pp. 231-490: 418). Cfr. a questo riguardo GIUSEPPE TRAINA, *Un ragionamento in due tempi*, in ID., *Una problematica modernità. Verità pubblica e scrittura a nascondere in Leonardo Sciascia*, Acireale-Roma, Bonanno, 2009, pp. 13-38: 19; FRANCESCA BERNARDINI NAPOLETANO, *L'antirealismo della riscrittura*, in *Leonardo Sciascia. La mitografia della ragione*, a cura di F. Bernardini Napoletano, Roma, Lithos, 1995, pp. 69-104: 77. Per una breve storia del comunismo settecentesco francese si veda invece FRANCO VENTURI, *Il diritto di punire*, in ID., *Utopia e riforma nell'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1970.

16. L. SCIASCIA, *Le parrocchie di Regalpetra*, in O2, pp. 11-176: 13.

nazione e capitale, non avrà limiti cronologici in questa scelta)¹⁷, ad un illuminismo di spiccate connotazioni francesi: la critica, sia quella più legata alla tradizione e al “fatto” letterario sia quella “militante”, più attenta alle ragioni politiche, civili e morali, nella misura delle recensioni naturalmente, già a partire dagli anni Cinquanta riconosce la scrittura “impegnata” e lo stile dichiaratamente letterario delle *Parrocchie di Regalpetra* del 1956, come già detto, e degli *Zii di Sicilia* del 1958. Pasolini, in un saggio del 1956, pone in giusta luce come nel testo delle *Parrocchie*

la ricerca documentaria e addirittura la denuncia si concretano in forme ipotattiche, sia pure semplici e lucide: forme che non soltanto ordinano il conoscibile razionalmente (e fino a questo punto la richiesta marxista del nazionale-popolare è osservata) ma anche squisitamente: sopravvivendo in tale saggismo il tipo stilistico della prosa d'arte, del capitolo¹⁸.

Nell'*Avvertenza* a corredo dell'edizione Laterza del 1967 delle *Parrocchie* (che in questa veste comprendeva anche *Morte dell'inquisitore*, a farne, come già era nelle intenzioni del Nostro, «una specie di appendice alle “Parrocchie”») ¹⁹, Sciascia fece propria questa interpretazione – ammettendo inoltre l'influenza rondista e precisando gli autori a cui aveva guardato: Savarese, Cecchi e Barilli²⁰ –, riportando le parole di Pasolini e aggiungendo che tutto ciò «forse a maggior ragione, si potrebbe ripetere per un libro come *Il consiglio d'Egitto*»²¹.

17. Esauriente esempio, per l'importanza che ne discende, è la scelta da parte di Candido Munafò della capitale francese come luogo in cui vivere. Cfr. ID., *Candido, ovvero un sogno fatto in Sicilia*, in *Oz*, pp. 937-1050.

18. PIER PAOLO PASOLINI, *La confusione degli stili*, in «Ulisse», XXIV-XXV, 1956-1957; poi in ID., *Passione e ideologia*, Milano, Garzanti, 1960, p. 343.

19. PAOLO SQUILLACIOTI, *Note ai testi*, in *Oz*, pp. 1241-1431: 1277.

20. «debbo confessare che proprio sugli scrittori “rondisti” – Savarese, Cecchi, Barilli – ho imparato a scrivere. E per quanto i miei intendimenti siano maturati in tutt'altra direzione, anche intimamente restano in me tracce di un tale esercizio», ivi, p. 1274. Insieme al debito, riconosce però anche i limiti del “modello”, per quanto riguarda la narrativa: «La generazione letteraria cui appartengo è cresciuta, si può dire, all'ombra della terza pagina. Piuttosto male, nella maggior parte dei casi: gracilmente, linfaticamente, deformemente. Il niente da dire e l'ostinarsi a dirlo, quel niente, a misura di elzeviro o di libro, viene da lì», in L. SCIASCIA, *Alberto Savinio*, in ID., *Fine del carabiniere a cavallo. Saggi letterari (1955-1989)*, a cura di P. Squillacioti, Milano, Adelphi, 2016, pp. 150-162: 152.

21. P. SQUILLACIOTI, *Note ai testi*, in *Oz*, cit., p. 1275.

Quelle quattro parole, «ordinano il conoscibile razionalmente», mentre riescono a condensare buona parte dell'*intentio* di Sciascia, paiono allo stesso tempo suggerire, espunto il richiamo al marxismo e al nazionale-popolare, la stessa istanza primigenia dell'*Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*: al caos del mondo, un gruppo di intellettuali francesi del XVIII secolo, sotto la direzione di Denis Diderot e con la collaborazione di Jean-Baptiste Le Rond d'Alembert, aveva deciso di opporre l'ordine alfabetico, ancorché fittizio²², per esporre le conoscenze umane: «comme Encyclopédie, il doit exposer autant qu'il est possible, l'ordre et l'enchaînement des connoissances humaines»²³. Ed è forte la tentazione d'assimilare a quell'*enchaînement* il concetto di sintassi²⁴, che è l'ordine dei pensieri e quindi del mondo, come ci appare, come lo esprimiamo.

È a Sebastiano Addamo che si deve il primo²⁵, esplicito, rimando all'Illuminismo – e da cui prendiamo le mosse per questa, speriamo esaustiva, campionatura della critica italiana che negli anni si è occupata del rapporto fra Sciascia e i suoi *auctores* del «secolo “dilatato”»²⁶ – in

22. «Il frontespizio recita: *Encyclopédie ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers, par une société de gens de lettres, mis en ordre et publié par M. Diderot et, quant à la partie mathématique, par M. d'Alembert*. Messo in ordine. Ma qual ordine hanno messo i signori Diderot e d'Alembert se non una finzione d'ordine, e cioè l'ordine alfabetico?», in L. SCIASCIA, *Il secolo educatore*, cit., p. 535.

23. Si farà riferimento alla *Édition Numérique Collaborative et Critique de l'Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers de Diderot, D'Alembert et Jaucourt (1751-1772)*. Cfr. <https://enccre.academie-sciences.fr/encyclopedia/section/Sor-85e1e524ff91/?p=vi-p19&>; consultato il 10 giugno 2026.

24. Parlando di Borgese, in relazione a Proust – e quindi, come sempre con Borgese, in relazione a sé stesso – Sciascia scrisse: «Egli vedeva nella letteratura una sintassi – parola che gli era cara – della vita, del mondo, dell'uomo, di tutti gli uomini», in L. SCIASCIA, *Borgese*, in ID., *Cruciverba*, cit., pp. 691-697: 697. Su Sciascia e Borgese cfr. MASSIMO ONOFRI, *Nel nome dei padri. Nuovi studi sciasciani*, Milano, La Vita Felice, 1998.

25. Sempre nel 1960, ma qualche mese dopo, Raffaele Crovi scriverà di Sciascia come di un «illuminista moderato», che grazie alla sua ironia «sa operare sulla materia che pure ha in comune con molti altri un felice intervento di asepsi regionalistica», in RAFFAELE CROVI, *Meridione e letteratura*, in «Il Menabò», 3, 1960, pp. 267-303: 290-291.

26. Mutuiamo la definizione da ANDREA SCHEMBARI, *Il lume del sentimento: Leonardo Sciascia e il Settecento*, Napoli, Paolo Loffredo, 2022, p. 27. Al suo testo e alle sue parole siamo molto riconoscenti.

riferimento allo stile e al contenuto della prosa sciasciana: insieme a Giuseppe Bonaviri, Angelo Petyx e Romualdo Romano²⁷, Sciascia è dunque fra gli

scrittori meridionalisti i quali, situati sul terreno della storia, cercano di smuoverne le strutture nella convinzione che è su di essa che anche l'individuo è fondato. E si riconoscono per un certo modo di aggredire la realtà, di battere su di essa, per un'arte intesa in termini di eticità alla quale affidano una funzione eminentemente conoscitiva anche se, spesso, a fini polemici²⁸.

Per Addamo i «racconti-saggi» di Sciascia sono «saggi di derivazione illuministica» che si confrontano e si scontrano con una Sicilia estranea alla ragione²⁹. Questa riflessione, ampliata e dunque di più largo respiro, comparirà successivamente in un saggio intitolato *L'illuminismo di Leonardo Sciascia*, in cui, fra gli altri puntuali riscontri, balugina il nome di un autore per Sciascia fondamentale, Diderot. Anche per questo ci pare non oziosa la lunga citazione:

c'è in lui come una osmosi tra motivi illuministici e razionalistici e motivi romantici a sfondo irrazionalistico (i quali ultimi gli provengono pure dall'intenso studio che va facendo della Spagna) [...] lo stile di Sciascia è sapiente, la parola è pastosa, precisa e bella di pulizia. Anzi [...] possiamo notare in esso quei pregi e quei limiti della settecentesca prosa illuministica [...] una lingua brillante e colta, la chiarezza definitoria e l'aggressività dell'ironia, ma, insieme, una tendenziale pareneticità, una volontà esplicativa e quasi d'inchiesta, per poi spesso finire nella battuta e nel paradosso, in un certo "comico". E su questo punto bisogna insistere. È vero, senza dubbio, che la realtà siciliana che Sciascia ha davanti agli occhi e alla mente è anche comica. Ma è che Sciascia questa comicità non sa renderla nella sua oggettività, per cui essa ci risulta *nello* stile più che attraverso lo stile [...] il racconto ci risulta una tragedia ma espressa in termini di commedia, che è la differenza da Diderot individuata tra il descrivere un effetto e il produrlo³⁰.

27. Cfr. OLIVIA BARBELLA, *Sciascia*, Palermo, Palumbo, 1999, p. III.

28. SEBASTIANO ADDAMO, *Caratteri della recente narrativa siciliana*, in «Il Ponte», II, 1960, pp. 218-219.

29. Cfr. O. BARBELLA, *Sciascia*, cit.

30. S. ADDAMO, *L'illuminismo di Leonardo Sciascia*, in *Vittorini e la narrativa siciliana contemporanea*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia, 1962, pp. 139-62: 140-142.

Al capitano Bellodi, protagonista de *Il giorno della civetta*, del 1961, Vito Amoruso riconosce la funzione «tipicamente illuministica [...] di chiarire, attraverso le divisioni della sua coscienza, l'arsa e solare Sicilia a se stessa, di portarla nel "tempo" della civiltà e della storia, essa fuori del tempo e della storia, ormai da data immemorabile»³¹. Un tempo che possa finalmente scorrere, fisso come è su una data che è nella memoria di Sciascia: «è come se la meridiana della Matrice segnasse un'ora del 13 luglio 1789, domani passerà sulla meridiana l'ombra della rivoluzione francese, poi Napoleone il Risorgimento la rivoluzione russa la Resistenza, chissà quando la meridiana segnerà l'ora di oggi, quella che è per tanti altri uomini nel mondo l'ora giusta»³².

Fra le più acute recensioni degli anni Sessanta è da annoverare il contributo già citato di Gian Paolo Prandstraller. Il sociologo coglie l'importanza dell'influenza di Pirandello nelle scelte ideologico-stilistiche dello scrittore racalmutese, spiegando come il «neo-illuminismo» di Sciascia, il suo ricorso alla ragione, fosse «un'ancora di salvezza, cui bisognava a tutti i costi rimaner attaccati se si voleva scampare al marasma»³³ di cui aveva preso coscienza proprio attraverso la mediazione pirandelliana³⁴:

ho vissuto e vivo dentro una realtà pirandelliana; dentro un pirandellismo, per così dire, di natura. Un giuoco di contrasti e di conflitti, di dilacerazioni, di crisi che anche nella mia famiglia ha avuto tragiche declinazioni. Mi sono sempre sentito come sospeso sul baratro dell'irrazionale, dell'assurdo: e da questa condizione ho tratto forza per tenermi alla ragione³⁵.

In un dialogo con Guido Davico Bonino, a quel tempo segretario generale della casa editrice Einaudi, Sciascia ribadisce la difficoltà e la

31. VITO AMORUSO, *L'ultimo Sciascia*, in «Nuova Corrente», n. 22, aprile-giugno, 1961, pp. 85-88; poi in A. MOTTA, *Leonardo Sciascia: la verità, l'aspra verità*, cit., pp. 277-280: 278 (da cui si cita).

32. L. SCIASCIA, *Le parrocchie di Regalpetra*, cit., p. 15.

33. Cfr. G.P. PRANDSTRALLER, *Il neo-illuminismo di Sciascia*, cit., p. 175.

34. Mediazione della letteratura che Sciascia condensò così qualche anno più tardi: «Poiché nulla di sé e del mondo sa la generalità degli uomini, se la letteratura non glielo apprende», in L. SCIASCIA, *La strega e il capitano*, in *O2*, pp. 771-828: 779.

35. G.P. PRANDSTRALLER, *Il neo-illuminismo di Sciascia*, cit., p. 175. Il brano citato è, a sua volta, la citazione di una lettera di Sciascia allo stesso Prandstraller.

pena di quello che appare già – siamo intorno al 1965, Davico Bonino cita la pubblicazione de *L'onorevole* come indicatore temporale – un confronto “filiale” con Pirandello: «Ha spalancato dinnanzi ai nostri occhi l'incubo dell'irrazionale, consegnandocelo, da siciliano a siciliani, quasi come un retaggio: ed era un'eredità pesante da accettare, se non si tentava di storicizzarla, di rinvenirne le ragioni antropologiche, come sto ancora cercando di fare...»³⁶. Come a voler individuare – ma quel gerundio, quell'avverbio, sono dichiarata marca della vanità del tentativo – nella storia, della Sicilia e personale, un modo per affrancarsi da un'ineludibile somiglianza, sentita e non ancora accettata.

Se a quella paradossale «specie di vaccinazione»³⁷ attraverso cui Sciascia diede nome e forma – diagnosi dunque, ancor prima di cura – all'irrazionalità del quotidiano, della vita, della realtà, seguirono dapprima un rigetto³⁸ e poi un definitivo ritorno³⁹ – Pirandello era dunque un *pharmakon* che necessitava di una mitridatizzazione che coincideva con una decantazione, per scongiurarne gli effetti collaterali o per coglierne i tardivi benefici –, agli autori a cui legava memoria d'adolescenza fu invece riconosciuta e riservata un'importanza mai variata:

Personalmente posso dirti che mi sono trovato tra le mani Diderot e Courier⁴⁰ prima di *Pinocchio* e del *Cuore*, non perché fossi un ragazzo

36. GUIDO DAVICO BONINO, *Incontri con uomini di qualità. Editori e scrittori di un'epoca che non c'è più*, Milano, il Saggiatore, 2013, edizione digitale.

37. G.P. PRANDSTRALLER, *Il neo-illuminismo di Sciascia*, cit., p. 175.

38. «A un certo punto – grazie agli illuministi, ecco – mi sono liberato di Pirandello, sono arrivato a detestarlo», in LEONARDO SCIASCIA, DAVIDE LAJOLO, *Conversazione in una stanza chiusa*, Milano, Sperling & Kupfer, 1981, p. 18.

39. «Pirandello, considerato non più il veleno ma l'antidoto (al fanatico dogmatismo)», in P. MILONE, *Introduzione ai primi lemmi di un'enciclopedia sciasciana*, in *L'enciclopedia di Leonardo Sciascia: caos, ordine e caso*, a cura di P. Milone, Milano, La Vita Felice, 2007, pp. 9-37: 15.

40. Qualche anno più tardi, nel compilare la sua personale enciclopedia della memoria, *Occhio di capra*, Sciascia volle trovare un legame, quasi a farne una genealogia intellettuale, fra gli amati illuministi e una figura storica divenuta per lui simbolo e modello, l'eretico racalmutese fra Diego La Matina, «un uomo, che tene alta la dignità dell'uomo» (L. SCIASCIA, *Morte dell'inquisitore*, in *O2*, pp. 177-251, p. 240): «Il paese tentò di dimenticare l'eretico, l'empio. Ma l'eresia era come una vena sotterranea, nascosta. Non quella di fra Diego, che peraltro ci è ignota (ma possiamo sospettarla, da una sua frase, fondata su un'esigenza di giustizia: in questo mondo come nell'altro), ma la lata eresia della ragionevolezza,

prodigio, ma perché questi (oltre il *Telemaco* di Fénelon, le novelle del Casti, *I promessi sposi* e i romanzi storici popolari di Luigi Natoli) erano i soli libri di cui potevo disporre. Che poi Diderot e Courier si trovassero tra i pochi libri di una famiglia di piccoli impiegati e maestri delle elementari, può anche essere indicazione di ordine generale⁴¹.

La motivazione “privata” non esaurisce la funzione dell’illuminismo sciasciano: per Prandstraller la narrativa «impura»⁴² del «racconto-saggio»⁴³ dello scrittore racalmutense è strettamente legata, nel suo aspetto formale, all’aspetto «ideologico», ossia al suo illuminismo: all’impegno sociale s’aggiunge, a farne motivo di originalità e valore, una «rivalutazione della ragione nell’accezione del termine cara al “gran secolo”»⁴⁴. Prandstraller, inoltre, fissa l’idea che Sciascia ha della storia e che fa discendere da questo neo-illuminismo:

della ragione, del vaglio critico, ironico e beffardo, da cui sentimenti, passioni e idee vengono filtrati. Non è un caso che tra i primi libri che io abbia letto, di una biblioteca che ne conteneva un centinaio, siano stati il *Paradosso del commediante* di Diderot, i *Libelli* di Courier, la *Storia della mia vita* di Casanova, *I promessi sposi* con la *Storia della colonna infame*» (ID., *Occhio di capra*, in *O2*, pp. 1125-1240: 1132). Un legame che diventa eredità, raccolta da Sciascia.

41. G.P. PRANDSTRALLER, *Il neo-illuminismo*, cit., pp. 175-176.

42. Qualche mese prima dell’articolo di Prandstraller, Sciascia spiegava la sua preferenza verso l’“impurezza” – e scegliamo “impurezza” dal *Tommaseo*: «Stato di una cosa alla quale sono commiste altre che la guastano. Si dovrebbe serbare *Impurità* nel senso morale, e usare *Impurezza* nel fisico», per una volta non trovandoci d’accordo con Sciascia, che scrive di «impurità» a Calvino, riferendosi non solo al proprio gusto di lettore ma anche al proprio stile (cfr. ITALO CALVINO, LEONARDO SCIASCIA, *L’illuminismo mio e tuo. Carteggio 1953-1985*, a cura di M. Barengi e P. Squillacioti, Milano, Mondadori, 2023, p. 149): «Non voglio fare un genere “puro”, e mi sembra di avere anzi dimostrato che sono un fautore della narrativa “impura”. Cosa significa? Che voglio intervenire direttamente nella vicenda che narro, come ho fatto accennando alle torture inflitte agli algerini parlando, nel mio ultimo racconto, del supplizio del Di Blasi. È vero: qualcuno chiede che io mi decida a fare il narratore, in un certo senso “oggettivo”. È una decisione che non prenderò mai», in GIORGIO FRASCA POLARA, *Dopo l’impostura l’eresia*, in «l’Unità», 15 maggio 1963. Scelta che ribadirà nel corso degli anni. Cfr. L. SCIASCIA, D. LAJOLO, *Conversazione in una stanza chiusa*, cit., p. 45; P. SQUILLACIOTI, *Introduzione*, in *O1*, pp. IX-XXIX: X-XI.

43. Per un’analisi del rapporto tra la scrittura saggistica di Sciascia e il Settecento si rinvia al capitolo II.

44. G.P. PRANDSTRALLER, *Il neo-illuminismo di Sciascia*, cit., p. 173.